



Rassegna stampa ragionata Domenica 2 novembre 2025

1. **Il voto a maggioranza qualificata nella Ue è necessario ma non basta se a decidere continueranno ad essere gli Stati per i Trattati.**
2. **Rigenerare lo spirito europeo significa riconoscere che l'Europa è una comunità di destino che non impone, ma propone.**
3. **Enorme sospiro di sollievo per le industrie europee: la Cina ha sospeso le ultime restrizioni sull'export di terre rare, almeno per un anno.**
4. **Trump con i dazi non parla al mondo, ai mercati o ai leader stranieri. Parla all'America profonda. Alla pancia degli Stati Uniti.**
5. **Ritrovare lo spirito di Luigi Einaudi delle «pere indivise», sulle regole dovremo sederci al tavolo e trovare prima o poi un'intesa.**
6. **BTP da record nell'Eurozona: i rendimenti italiani sono gli unici nell'Eurozona andati giù nel 2025.**
7. **Fare squadra è l'acceleratore della crescita.**
8. **L'economia italiana si trova in una fase di stagnazione ed è difficile intravedere spazi per poter stimolare la crescita.**
9. **Giuseppe Pellizza da Volpedo era un appassionato studioso non solo di arte ma di letteratura, filosofia, sociologia e politica. Un'icona del lavoro.**

Sergio Fabbrini -L'Europa e la trappola del voto all'unanimità - Il Sole 24 Ore

A fronte della difficoltà dell'Unione europea (Ue) a decidere, il dibattito sul voto all'unanimità è diventato centrale. **È il vincolo dell'unanimità che impedisce all'Ue di avere una posizione condivisa** nel conflitto palestinese-israeliano oppure nell'utilizzo delle attività della Banca centrale russa depositate in Belgio per aiutare l'Ucraina. **Naturalmente, non mancano i difensori dell'unanimità.** Per i leader nazionalisti (come la nostra premier), il voto all'unanimità è **un principio sacro in quanto protegge la sovranità nazionale.** Oppure, per i **benaltristi**, la regola dell'unanimità non conta, in quanto contano le volontà politiche dei principali governi nazionali. In realtà, non solamente la regola dell'unanimità conta, ma la sua persistenza indebolisce l'Ue. **Se riformarla è necessario, tuttavia non è sufficiente.** Per i Trattati, **l'Ue adotta procedure decisionali diverse relativamente a politiche pubbliche diverse.** Nelle politiche regolatorie del mercato singolo (che hanno la loro origine nei Trattati di Roma del 1957, poi organizzate come primo pilastro nel Trattato di Maastricht del 1992), funziona un triangolo decisionale che non prevede l'unanimità. La Commissione europea avanza proposte di legge (direttive e regolamenti), che dovranno essere approvate o rifiutate dal **Consiglio dei ministri (degli stati membri) che vota a maggioranza qualificata e dal**



Parlamento europeo che vota a maggioranza semplice. La maggioranza qualificata è tale se ottiene il voto del 55 per cento almeno dei membri del Consiglio, i cui stati membri debbono rappresentare almeno il 65 per cento della popolazione totale dell'Ue. Tale processo decisionale è definito come procedura legislativa ordinaria. Tuttavia, **con il Trattato di Maastricht del 1992** (nel suo secondo pilastro), **sono entrate nell'agenda europea politiche che fino ad allora erano rimaste a livello nazionale**, come sicurezza, difesa, esteri, asilo politico, fiscalità. Politiche spesso definite come strategiche. E' **nelle politiche strategiche, in cui la decisione è monopolizzata dalle istituzioni intergovernative** (in particolare dal Consiglio europeo dei ventisette capi di governo), **che si decide all'unanimità**. I pilastri sono stati aboliti dal Trattato di Lisbona del 2009 (quello in vigore), mala differenziazione decisionale è rimasta. Mentre nelle politiche di mercato ci sono istituzioni che si bilanciano, nelle politiche strategiche non c'è alcun bilanciamento nei confronti del Consiglio europeo, al livello in cui esso opera. **Le decisioni hanno una natura politica, raramente legale, così da escludere il Parlamento europeo** dal processo decisionale e la Corte europea di giustizia dalla supervisione delle decisioni prese, con la Commissione europea ridotta ad esercitare il ruolo di segretariato dei governi. **Mentre le politiche di mercato funzionano** (con i limiti indicati da **Enrico Letta**), **sono le politiche strategiche (a cui si riferisce Mario Draghi) che non funzionano**. Non funzionano perché, mentre nelle politiche regolatorie del mercato l'integrazione procede attraverso la legislazione, nelle politiche strategiche essa procede (se procede) attraverso il coordinamento volontario tra i governi nazionali. Così, ogni governo nazionale può opporre il proprio veto, se ritiene che una decisione possa mettere in discussione la sovranità del suo Paese. **Per alcuni, l'estensione del voto a maggioranza qualificata potrebbe rivelarsi addirittura pericolosa**, in quanto usabile domani da un blocco maggioritario di leader nazionalisti per fare retrocedere il processo integrativo nel suo complesso. Invece di eliminare l'unanimità, aggiungono, perché non continuare ad utilizzare le possibilità previste dai Trattati per neutralizzare i poteri di veto? Come si è fatto con le Cooperazioni rafforzate (Art. 20 del TUE e Art. 326334 del TFUE) oppure con la Cooperazione strutturata permanente (PESCO) (Art. 42 e 46 del TUE). Nel primo caso, alcuni governi si sono messi insieme con successo per promuovere programmi comuni, però di bassa salienza politica (da ultimo, la Procura europea). Nel secondo caso, invece, **il tentativo di alcuni governi di avanzare nella politica di sicurezza non ha avuto successo**, in quanto ben 26 su 27 stati membri vi hanno aderito, con l'esito di riprodurre al suo interno la logica dei veti che ne aveva giustificato la formazione. Se si vuole prendere decisioni nelle politiche strategiche, **è difficile farlo senza uscire dalla trappola dell'unanimità protetta dai Trattati**. Occorre superare il principio del coordinamento volontario che ispira quelle politiche, ma soprattutto occorre **liberarle dal monopolio decisionale dei governi nazionali**. Il voto di maggioranza qualificata serve se le politiche strategiche sono decise in un triangolo istituzionale in cui i governi nazionali sono bilanciati dal Parlamento europeo e dalla Commissione europea. Poiché tale riforma è irrealistica per **i poteri veto che i Trattati prevedono, occorre uscire da questi ultimi**, creando organismi (come la Comunità europea della difesa) che funzionino sulla base di controlli e bilanciamenti. Efficienza, ma anche democrazia. Insomma, **nelle politiche strategiche, l'introduzione del voto a maggioranza qualificata è necessaria, ma non sufficiente**, se la decisione continuerà ad essere controllata dai governi nazionali. La riforma va accompagnata da un cambiamento istituzionale che renda legittimo il loro processo decisionale.



Mauro Magatti – Una promessa da riaccendere - Avvenire

Il tema della progressiva irrilevanza dell'Unione Europea circola ormai esplicitamente nelle cancellerie di tutto il mondo. Pur rimanendo uno dei principali blocchi economici e culturali del pianeta, **l'Europa rischia di scivolare ai margini della storia**. La popolazione cala, la quota sul Pil mondiale continua a diminuire, le innovazioni decisive si producono altrove, **la voce politica dell'Unione fatica a farsi sentire**. Su tutti i temi in agenda - dall'Ucraina alla transizione verde, dalla regolazione dell'Intelligenza artificiale ai nuovi equilibri geopolitici - l'Europa stenta a farsi sentire. Non si tratta semplicemente di un ritardo economico o di una difficoltà istituzionale. **C'è una stanchezza di senso, una sorta di anemia spirituale**. L'ultimo grande atto di visione europea risale al **Trattato di Maastricht del 1992**. Un'altra era storica. Crollato il Muro di Berlino, la moneta unica e il mercato interno sembravano gli strumenti per consolidare pace e prosperità. **Ma, da allora, l'Unione ha solo inseguito**. Prima la crisi finanziaria del 2008, che l'ha colta impreparata, con risposte tardive e divise; poi la pandemia, che l'ha costretta a una coraggiosa ma forzata reinvenzione con il Next Generation EU; quindi, la sfida digitale e la transizione ecologica, affrontate con atti legislativi importanti (l'IM Act e il Green Deal) con un forte taglio regolativo; infine la guerra in Ucraina, con tutte le incertezze e le divisioni che ne sono seguite. In tutti questi passaggi, l'Europa è stata resiliente. Ma ha stentato a delineare una propria visione. **Ha reagito, più che agito. Ha gestito emergenze, ma non ha prodotto un nuovo orizzonte**. Il problema è che, dopo aver costruito un poderoso edificio normativo ed economico, l'Unione non ha **mai veramente affrontato la questione di ciò che la tiene insieme**. Dietro la tecnocrazia di Bruxelles, dietro le politiche di bilancio e i compromessi diplomatici, **manca una risposta condivisa alla domanda: che cosa ci sta a fare l'Europa nel mondo di oggi?** La pace e i valori europei non sono eredità da custodire, ma promesse da rinnovare. L'Europa non può limitarsi a essere un'area regolatoria o un'istituzione economica: **deve tornare a essere una visione del mondo**. Qual è l'idea di essere umano che vogliamo proporre in un'epoca di Intelligenza artificiale e biotecnologie? **Che tipo di democrazia vogliamo difendere** di fronte all'avanzata delle autocrazie digitali e dei populismi algoritmici? Che economia vogliamo praticare, in un mondo che rischia di sacrificare tutto - ambiente, libertà, democrazia - sull'altare dell'efficienza e della crescita a ogni costo? I casi degli altri grandi attori globali mostrano quanto **sia illusorio pensare che un sistema politico possa vivere senza un fondamento simbolico condiviso**. Gli Stati Uniti di Trump, pur attraversati da profonde divisioni, stanno cercando di ridefinire il loro ruolo nel mondo. La Cina ha un suo "*spirito*" di civiltà millenaria, reinterpretato in chiave nazional-comunista: un orizzonte collettivo, autoritario ma mobilitante, che orienta scienza, economia e cultura verso un'idea di destino comune. **Persino la Russia, nel suo isolamento, si racconta come erede di una missione spirituale contro l'Occidente materialista**. L'Europa, invece, sembra non credere più in sé stessa. Ha perso la capacità di dire perché esiste. Ha sostituito la tensione ideale con la prudenza amministrativa, l'utopia con la governance, la politica con la procedura. **Ma nessuna comunità politica può vivere solo di regole: ha bisogno di una narrazione fondatrice, di un'idea di bene comune capace di parlare al cuore e alla mente delle persone**. Come può allora rinascere questo spirito europeo? Non si tratta di tornare al passato - né ai nazionalismi che l'Europa ha superato, né ai tecnicismi che la immobilizzano. Ma di **riscoprire la radice umanistica che ha fatto dell'Europa il laboratorio della libertà**



moderna. La tradizione europea non è solo quella delle guerre e dei confini, ma anche quella della **dignità dell'uomo, della libertà di pensiero, della separazione dei poteri, della scienza come ricerca del vero, della politica come costruzione di un mondo comune.** Del difficile ma necessario equilibrio tra l'interesse individuale e la solidarietà sociale. Rigenerare lo spirito europeo significa riconoscere che l'Europa è una comunità di destino che non impone, ma propone: un modello di sviluppo sostenibile, **una democrazia capace di partecipazione, una cultura della reciprocità e della cura,** una libertà che si accorda con la responsabilità. **La vera crisi europea non è né economica né militare, ma spirituale.** L'Europa non è un meccanismo di regolazione burocratica o di distribuzione di fondi, ma una promessa condivisa: quella di **un'umanità capace di libertà, giustizia e solidarietà.** Solo se saprà riaccendere questo spirito, **l'Europa potrà tornare a contare nel mondo.** Non per la sua potenza militare o per la sua forza economica, ma per la sua **capacità di dare senso all'epoca che viviamo.** Come ogni grande costruzione politica, l'Unione Europea ha bisogno di un'anima.

3

Lorenzo Lamperti – Terre rare, l'Ue respira "La Cina ha sospeso il divieto all'export"- La Stampa

Enorme sospiro di sollievo per le industrie europee: la Cina ha sospeso le ultime restrizioni sull'export di terre rare. I materiali cruciali per elettronica, tecnologia green e difesa non saranno sottoposti ai controlli aggiuntivi introdotti a inizio ottobre. L'annuncio, dato dal **commissario europeo al Commercio Maros Sefcovic** dopo un colloquio con alti funzionari del governo cinese, **segna una rilevante distensione. Il passo indietro di Xi Jinping è arrivato dopo il vertice di Busan con Donald Trump,** che ha portato a un'agognata tregua nella guerra commerciale tra le due prime economie mondiali. Pechino ha chiarito che **la sospensione di un anno del nuovo sistema di licenze governative si applica anche ai Paesi dell'Ue,** non solo agli Usa. La misura, che si applica retroattivamente ai controlli introdotti a ottobre, è stata definita da entrambe le parti come «un passo responsabile» per garantire la stabilità dei flussi commerciali in un settore strategico per la transizione verde e la sicurezza industriale europea. **Una svolta importante, vista l'enorme ansia che si era diffusa nelle scorse settimane nel tessuto industriale.** L'Ue importa oltre l'85% delle sue terre rare dalla Cina, ma per alcune di queste risorse si supera abbondantemente anche il 90%. Basti pensare ai **magneti permanenti, fondamentali sia per la mobilità elettrica sia per i sistemi di armamento come i jet da combattimento:** il 94% proviene dalla potenza asiatica. Non solo: l'Europa dipende quasi interamente da Pechino per la raffinazione e la lavorazione dei materiali. Numeri che fanno capire la paura con cui era stato accolto l'ultimo pacchetto di restrizioni, che imponeva requisiti di licenza anche su prodotti stranieri contenenti più dello 0,1% di terre rare cinesi. Di fatto, **una ricostruzione delle regole che trasforma il vantaggio delle risorse in influenza tecnologica.** Oltre alla sospensione di queste misure, Pechino e Bruxelles hanno concordato di **lavorare insieme su un meccanismo di licenze semplificate,** con l'obiettivo di ridurre le divergenze e garantire un flusso regolare di minerali fondamentali per la produzione di veicoli elettrici, turbine eoliche, batterie e semiconduttori. Le ricadute positive della tregua tra Xi e Trump non si fermano qui. In cambio dello stop alle ultime restrizioni cinesi sulle terre rare, **Washington ha infatti rinviato di un anno il pacchetto di restrizioni sull'export** (in particolare di software tecnologici) annunciato lo scorso 29 settembre, che prevedeva un ampliamento delle misure contro le affiliate delle aziende cinesi sotto sanzioni. **Con effetti**



rilevanti sulle catene di approvvigionamento delle Big Tech cinesi. Proprio a causa di quella norma, il governo olandese ha commissariato la società di chip **Nexperia** (controllata dal gruppo cinese Wingtech Technology), assumendone il controllo diretto per ragioni di «*sicurezza nazionale*». Pechino ha risposto imponendo un blocco alle esportazioni di componenti e chip prodotti negli stabilimenti cinesi dell'azienda, con ripercussioni immediate sulle catene produttive europee, in particolare sull'automotive. **Da settimane, le case automobilistiche europee - tra cui Volkswagen, Bmw e Volvo - paventano possibili stop alla produzione.** Ma ora, congelate le restrizioni americane alla radice della crisi, il ministero del Commercio cinese ha annunciato di valutare esenzioni al divieto di esportazione verso alcune imprese «*in difficoltà*», compresa Nexperia. «*Un segnale molto positivo*», dice la Germania, anche se dai Paesi Bassi si chiarisce che sono ancora in corso colloqui per trovare «*una soluzione che ristabilisca la catena di approvvigionamento dei chip*». A ogni modo, Bruxelles sta cercando di ridurre la dipendenza dalle terre rare cinesi, **diversificando le fonti attraverso nuove partnership con Australia, Canada e Groenlandia.** Con l'obiettivo di trovare un equilibrio per non perdere competitività globale.

4

Giorgio Borrini - I dazi e la pancia degli Usa- Il Giornale

Trump con i dazi non parla al mondo, ai mercati o ai leader stranieri. Parla all'America profonda. Alla pancia degli Stati Uniti. Alla sua. **Dall'inizio della nuova guerra commerciale, Wall Street è prima crollata, poi ha segnato nuovi record.** Il mondo, prima scioccato, si è poi assestato: mercati trasformati in montagne russe, alla fine sempre chiusi con il segno positivo. Anche nell'economia **Trump conosce una sola regola: esagerare, minacciare, far saltare il tavolo e poi negoziare per raggiungere un accordo.** Lo sta facendo, un Paese dopo l'altro, fino alla Cina: negoziati bilaterali dove sul tavolo non finiscono solo tariffe, ma anche promesse di investimenti e accordi settoriali. Obiettivi americani ingessati per decenni, sbloccati proprio dai tavoli aperti dai dazi. «*The art of the deal*» è diventato geopolitica. Parliamoci chiaro: per ogni liberale, i dazi sono una follia. Ma **per Washington, oggi, non sono più un fine ma un mezzo:** prima di comunicazione, poi geopolitico. Non servono a correggere gli squilibri del commercio mondiale, ma ad **aprire tavoli e a lanciare messaggi identitari.** Ogni annuncio è un segnale chiaro **rivolto alle classi medie e più povere,** quelle che negli ultimi anni si sono sentite tradite, umiliate e dimenticate. Nessuna ideologia ma istinto, fiuto politico e tanta comunicazione. È lo stesso istinto che portò Trump alla Casa Bianca nel 2016, in quello che sembrava un incidente della storia ma che oggi, nonostante tutto, lo vede ancora protagonista. **Negli ultimi vent'anni anche negli Stati Uniti le disuguaglianze non sono mai state così nette.** Il potere d'acquisto del salario medio è crollato. La presenza quasi incontrollata di immigrati clandestini, unita al libero scambio con Paesi in cui la manodopera non costa nulla, ha esercitato **una pressione enorme sui salari delle classi più povere, composte da operai e impiegati di basso livello.** Il costo degli studi universitari è ormai inviccinabile per la middle class, **in barba al tanto decantato sogno americano che un tempo permetteva anche al giovane più umile un'educazione d'eccellenza.** Questo cocktail, shakerato con la sempre più ridotta leadership americana in politica estera, ha generato un profondo rancore sociale. Trump è effetto, non causa, di tutto questo. La sua America non è quella delle élite, ma del sogno svanito. È quella che **guarda al globalismo non più come a una promessa, ma come a una minaccia.** Il nuovo slogan «*Fair trade, not free trade*» più che una politica



economica, è una bandiera culturale. **A questa America Trump offre continuamente una redenzione e un colpevole: la Cina, il Messico, il Canada o, perché no, anche l'Europa.** Gli apparati interni, pur con riserve e contrappesi, supportano le scelte: la guerra commerciale del presente e del futuro è con la Cina, al di là dei vertici tra leader per calmare le acque. In prospettiva contro il Messico, rivale alle porte. **E con Kamala sarebbe stato lo stesso, come lo è stato con Biden, tutto seppur spolverato da un linguaggio più elegante.** Molti analisti continuano a credere che Trump improvvisi. Non è così. Il primo, vero metro di valutazione della Casa Bianca sui dazi oggi non è l'impatto sui bilanci, ma **la percezione diffusa in quell'America profonda che è spesso invisibile oltreoceano.** Figurarsi qua. Quella grande fetta, oltre il 38% degli americani, che non possiede azioni e se ne sbatte del mercato e delle sue oscillazioni. Finché l'uomo comune si sentirà difeso, **«Make America Great Again» resterà un patto, non uno slogan.** E finché l'economia reggerà, nessuna critica internazionale scalfirà la convinzione che Trump stia combattendo, a modo suo, per l'America dimenticata. Soprattutto se davvero pensa a un terzo mandato.

5

Goffredo Buccini – Lo spirito di Einaudi – Corriere della sera

In un elzeviro dal titolo minimalista, «La pera», pubblicato su questo giornale nel 1970, Ennio Flaiano affrontò (pur senza dichiararlo) un tema che avrebbe segnato la nostra storia: la postura delle classi dirigenti, e nello specifico della politica, verso **un articolo fondamentale della nostra Costituzione, il 54, che prescrive «disciplina e onore»** per chi esercita funzioni pubbliche. Narrando di un pranzo di vent'anni prima al Quirinale con l'allora presidente Einaudi, galantuomo noto per la sua frugalità, Flaiano, al tempo caporedattore del **Mondo di Pannunzio**, ricorda come il Capo dello Stato chiese di dividere coi commensali una pera che gli pareva troppo grande e non voleva andasse sprecata. Poi, chiosa, Einaudi concluse il mandato, *«saliva alla presidenza un altro e il resto è noto. Cominciava per l'Italia la repubblica delle pere indivise»*. È arduo immaginare una metafora più efficace delle *«pere indivise»* per descrivere il senso dell'articolo 54 e del successivo tradimento del suo dettato. Come se una sua troppo alta valenza morale ne inficiasse la dimensione giuridica. **Negli anni è stato, anzi, molto sfregiato questo pilastro della nostra etica pubblica**, non solo da malversazioni e saccheggi d'una classe politica spesso impresentabile, ma anche dai protagonismi e dagli abusi d'una corporazione giudiziaria sovente sopra le righe e propensa a sostituirsi al potere politico. Appare dunque opportuno, in questi mesi che ci accompagneranno verso un passaggio assai delicato per la vicenda repubblicana, rammentare questa preziosa prescrizione della nostra Carta: che non vuol dire soltanto *«non rubare»*, ma sii sobrio, non dare scandalo, **non ferire con comportamenti inappropriati la civile convivenza, non disonorare il Paese** dimenticando il tuo ruolo o, peggio, approfittandone. Dopo vari tornanti e molti tormenti, la maggioranza che sostiene il governo Meloni (appoggiata anche da una piccola parte delle opposizioni) è riuscita a **portare a casa l'agognata riforma della giustizia** che, più correttamente, andrebbe definita soprattutto quale riforma della magistratura penale. È infatti vero che, come sostengono i suoi detrattori, essa non risolve molti dei problemi che contribuiscono a fornire ai cittadini un servizio-justizia scarso o del tutto negativo, con cronici punti di debolezza in materia extra-penale. È altrettanto vero, tuttavia, che la separazione ab origine delle carriere di pubblico ministero e giudice, specie ove accompagnata da due diversi Csm e da un'Alta corte con funzioni disciplina, **completterà quel processo di parti (infine davvero pari) immaginato dalla**



riforma Vassalli nel lontano 1989, toccando le carriere di tutti i magistrati, incidendo sulla dinamica processuale penale e, prima ancora, sullo svolgimento delle indagini di fronte a un fatto-reato. La riforma si pone inoltre l'obiettivo, vedremo quanto realistico, di mettere freno al predominio delle correnti che, nella sua accezione peggiore, **s'è tradotto nel correntismo balzato al disonore delle cronache con il caso Palamara nel 2019**. Non avendo la maggioranza dei due terzi in Parlamento, l'intero impianto normativo verrà sottoposto a referendum confermativo la primavera dell'anno prossimo: **ci saranno dunque molteplici occasioni per passarne ai raggi X i suoi pro e i suoi contro**. Ciò che oggi, forse, va fatto in premessa è fissare qualche paletto perché l'itinerario non diventi una corsa sulle montagne russe. Questa, in altri termini, è l'occasione per una vera riforma, che non è necessariamente la riforma della giustizia: **è la riforma — non sembri un calembour — delle modalità con cui affrontare le riforme**. È, insomma, **l'occasione per i partiti di dire qualcosa in meno e qualcosa in più a elettori delusi e sempre meno propensi a votare**. Il centrodestra, che molto ha inseguito il risultato, dovrebbe evitare con attenzione di presentarlo come una punizione per la magistratura, **pur nella formula un po' ipocrita di «alcuni magistrati politicizzati»**, accettando le critiche anche aspre delle toghe e astenendosi dal prospettare un regolamento di conti. In questo senso pure le dediche a Silvio Berlusconi, ben comprensibili per chi ha condiviso con lui la *«guerra dei trent'anni»* contro i pm, **appaiono infelici perché riportano indietro le lancette allo scontro fra berlusconiani e antiberlusconiani**. Alla stessa stregua, il fronte del «no», coagulatosi in gran parte nel centrosinistra e nella magistratura associata, **dovrebbe nella sua legittima battaglia guardarsi dal presentare la riforma come un colpo di Stato** (riformare la Carta è previsto dalla Carta stessa) o un modo per sottomettere i pm (la loro indipendenza è sancita nel testo) addirittura avventurandosi in paragoni con il piano piduista del poco venerabile Geni; meglio sarebbe anche tenersi alla larga da **eccesi di politicizzazione: si vota sulla giustizia, non su Giorgia Meloni**. Miti fasulli come il golpe giudiziario e la Mani pulite mutilata sono sgorgati dalla stagione di Tangentopoli e hanno avvelenato trent'anni della nostra storia. Ora disciplina e onore richiedono ai protagonisti della calda stagione che ci attende di non spargere veleni, di astenersi dal propalare tesi o notizie che si sanno palesemente false. **Stefano Rodotà** osservava anni or sono **che l'articolo 54 va inteso come un invito esplicito a una gamma di soggetti molto ampia**, non circoscrivibile solo a chi *«sia investito di diretta responsabilità politica»*. **La Costituzione ci sollecita lo spirito di Einaudi**. Non sappiamo se un giorno saremo di nuovo capaci di condividere le pere per non sprecarle. Ma almeno sulle regole per sedersi a tavola dovremo prima o poi trovare un'intesa.

6

Gianni Trovati – BTp record nel 2025, giù solo i rendimenti italiani nell'Eurozona– Il Sole 24 ore

Il cambio dell'outlook da «stabile» a «positivo» comunicato venerdì sera da Scope (rating BBB+) ha scritto solo l'ultimo capitolo, finora, di una storia di miglioramenti nei giudizi internazionali sul debito italiano che quest'anno è stata fittissima, e si è sviluppata in sei tappe coinvolgendo oltre all'agenzia europea **S&P, Moody's, Fitch, Dbrs e Kbra** fino a riportare dopo anni la lettera **«A»** nelle pagelle dei nostri titoli di Stato. Nel tempo, le agenzie di rating hanno perso quel ruolo oracolare che era stato loro attribuito in un passato nemmeno troppo lontano, quando all'inizio della crisi del debito sovrano a cavallo degli anni **Dieci i downgrade**



assestavano colpi in grado di far traballare i Governi oltre ai bilanci pubblici. Ma la pioggia di promozioni arrivata quest'anno ha accompagnato in modo fedele **l'evoluzione dell'atteggiamento dei mercati, domestici e internazionali**, che hanno continuato a consolidare la domanda di BTp: con effetti che si possono misurare efficacemente nelle cifre dei rendimenti. Quelli del nostro decennale, che venerdì scorso ha chiuso al 3,38% con lo spread limato a 75 punti, viaggiano 14 punti base sotto ai livelli con cui si è chiuso il 2024. **E sono gli unici nell'area Euro a mostrare in questo confronto un segno meno**, perché nello stesso periodo tutti i principali titoli benchmark dell'Eurozona hanno visto crescere le proprie cedole. La corsa è stata intensa soprattutto in Germania, dove il Bund a dicci anni (2,63% alla chiusura di venerdì) ha guadagnato 27 punti da inizio anno, spinto dall'incrocio fra l'addio al dogma dello «*schwarze null*» per finanziare il maxi piano di investimenti in difesa, infrastrutture e digitale e un'economia che rimane in stallo. **Il rendimento è salito di netto, 23 punti base da inizio anno, anche nella Francia invischiata in una crisi politica strutturale** mentre tutti i tentativi di contenere il deficit sono fin qui andati a vuoto, spingendo Parigi a scalzare l'Italia dalla vetta nella classifica costruita in base alla generosità dei titoli di Stato. **Ma i decennali rendono più che a Capodanno anche in Paesi più tranquilli come la Spagna (+8 punti)**, dove la vivacità costante del Pil oscura le incertezze sulle prospettive del Governo, o la **Grecia (+5 punti)** che pure sta continuando a ridurre il rapporto fra debito e Pil a velocità record. Il tratto solido di questa **inedita eccezionalità italiana** si legge anche nelle curve dei rendimenti lungo il calendario. In generale, gli investitori non mostrano di vedere in Europa rischi sul breve termine, al punto che tutte le scadenze più ridotte hanno beneficiato in pieno del parziale allentamento monetario deciso a Francoforte e oggi restano in modo più o meno marcato sotto le quotazioni di inizio anno, al contrario di quel che accade quando le durate si allungano. Ma in Germania il pareggio rispetto al 31 dicembre scorso si incontra già a partire dai titoli a tre anni, in Francia il segno meno scompare a cinque anni, in Spagna è il decennale a mostrare il cambio di rotta mentre in Italia solo il trentennale paga più di dieci mesi fa. **Il riassunto di questi andamenti si trova negli spread rispetto al Bund**, anch'esso nel ruolo inedito di peggior titolo dell'Eurozona in termini di performance 2025: i francesi hanno ridotto la distanza di soli 4 punti base, l'Olanda ha guadagnato 8 punti da inizio anno sui tedeschi, in Portogallo il contatore registra un miglioramento di 12 punti, in Spagna si sale a 19 e la Grecia ha tagliato il delta di 23 punti. Nel tratto fra Roma e Berlino, invece, i punti in meno da inizio anno sono 41. Tutte queste cifre hanno ricadute pratiche sui conti. Che per esempio indicano per il 2025-27 **una spesa per interessi più leggera di 2,8 miliardi rispetto alle stime di aprile**, grazie a un costo medio all'emissione dei titoli di Stato passato dal 3,41% di fine 2024 al 2,78% registrato al 31 agosto. Ovvio, gli 88 miliardi abbondanti di interessi pagati quest'anno restano una zavorra enorme sulle prospettive della finanza pubblica, in linea con un debito/Pil che continua a crescere per effetto dei vecchi crediti d'imposta. Ma non è passato un secolo dalla NaDef dell'autunno 2023, che nel pieno della restrizione monetaria della Bce prevedeva per il 2026 interessi da 103,6 miliardi. **A riprova del fatto che un Paese con un debito come quello italiano ha poche alternative al freno al debito.**

7

Bruno Villois – Fare squadra è l'acceleratore della crescita - Quotidiano Nazionale

L'inflazione italiana nel mese di ottobre evidenzia un calo dello 0,3% su base mensile e del +1,2% su base annua, che scende da 1,6% del mese precedente. Il calo è dovuto

8



principalmente al **rallentamento dei prezzi degli energetici**, ma anche degli alimentari e, in misura seppur minore, dei trasporti. **Un mini-risultato positivo che aiuta a ridurre il gap tra reddito e potere di acquisto**, seppur l'analisi dell'inflazione di fondo al netto di due tra i maggiori indicatori del costo della vita, gli energetici e gli alimentari, resta invariata al 2% annuo. **Le mosse del governo per risalire la china di una crescita insufficiente da ben oltre 4 lustri**, sono di natura ordinaria e mirano a portare il deficit al 3% sul Pil e ridurre il debito pubblico di almeno un punto percentuale all'anno. Ipotizzare che le finanze pubbliche possano elargire copiose risorse finanziarie per modernizzare la macchina pubblica e far risalire la qualità e quantità dei servizi sociali è assai improbabile. **Servirebbe un sostanzioso abbattimento di evasione ed elusione di almeno il 50% in un triennio**, un tempo molto ridotto, visto l'importo, ma indispensabile per non perdere l'accelerazione della modernizzazione in corso. **Complesso, ma forse meno difficile, riuscire a rilanciare gli investimenti privati destinati in primis alla produzione industriale**, ma anche ad attrattività e mobilità. **Fare squadra tra istituti bancari**, che sono nel miglior periodo della loro storia, imprenditoria industriale e patrimoni famigliari è la ricetta. **Il governo dovrebbe pianificare un piano Paese decennale** e convincere i privati che gli effetti che ne deriverebbero sarebbero molto interessanti e duraturi, con un adeguato ritorno sugli investimenti.

8

Stefano Cingolani - Italia e Germania, stessa mala-sorte ma fuori dai confini segnali di speranza - Il Sussidiario

Sei mesi senza crescita e i prossimi tre s'annunciano altrettanto stagnanti. La produzione industriale non riesce a riprendersi ed è in discesa da due anni e mezzo tranne una breve parentesi a giugno e luglio, ma questa volta anche i servizi hanno contraddetto gli ottimisti. L'economia italiana si è fermata e condivide la stessa sorte della Germania, i due Paesi che in questo momento fanno da zavorra all'intera Eurolandia. Eppure fuori dai loro confini spira una venticello di speranza. (...) I mercati finanziari scommettono molto su questi segnali positivi, tuttavia resta un grande punto interrogativo: **il boom, che non riguarda solo Wall street, ma anche le borse asiatiche ed europee, è spinto fortemente dalle Big Tech**, finanziato a debito, con molti dei "Magnifici sette" che non fanno profitti, come nel caso di OpenAI. Così a ogni minimo segnale che i conti non tornano le borse cominciano a singhiozzare. Si sentono già i lamenti dei guru, mentre il Fondo monetario internazionale ha cominciato a suonare campanelli di allarme. Il rischio che la bolla scoppi viene ritenuto lontano anche dai più pessimisti, però meglio incrociare le dita. **È il momento di cogliere l'attimo e rilanciare la crescita come sta avvenendo in diversi Paesi dell'Eurolandia**, anche in Francia i cui guai sono sostanzialmente politici e riguardano il bilancio pubblico più che i bilanci privati. L'Italia e la Germania invece sono fuori fase e la crisi dell'una ricade sull'altra, soprattutto la crisi delle industrie manifatturiere tanto intrecciate l'una con l'altra. Ma se l'export aumenta anche in Italia, che cos'è che non va? **La risposta fondamentale riguarda la domanda interna.** Lo dice l'ultima rilevazione dell'Istat, la quale sottolinea che oltre alla industria in senso stretto nel terzo trimestre dell'anno **hanno cominciato a impiantarsi anche i servizi.** L'estate non ha portato rimedio, nemmeno il tanto sperato turismo, non quello di lusso, quello di massa che fa Pil, come si dice, più dell'altro. **Il potere d'acquisto è ancora eroso dalla inflazione del 2022-2023, c'è un certo recupero**, ma i prezzi alimentari continuano a pesare sulla spesa quotidiana, lo ha



constato la stessa **Christine Lagarde** al mercato di Firenze. Anche se a fine anno il fiscal drag sarà assorbito grazie agli sgravi contributivi, ciò darà sollievo al costo del lavoro, molto meno alla busta paga netta. In ogni caso sulle aspettative delle famiglie influisce il peso del passato che spinge a non spendere e a tenersi stretti e liquidi i risparmi, come dimostrano i dati sui depositi bancari. **Sostenere la domanda interna, composta di consumi e investimenti, è la ricetta fondamentale**, ma come si fa se non può arrivare nessuna spinta significativa dalla politica fiscale? Sia chiaro, le finanze pubbliche sotto controllo sono più che benvenute, pensate a che cosa accadrebbe se un'Italia in stagnazione avesse anche un disavanzo dello Stato come quello francese. La politica di bilancio è una condizione indispensabile, non è tutta la politica economica. **Il Pnrr sta dando una mano? Le statistiche dicono che senza il Pnrr saremmo da tempo in recessione**, ma in ogni caso non ha dato finora la spinta sperata. Il Governo allora ha sacrificato la crescita alla stabilità fiscale? **Ridurre il disavanzo pubblico era necessario anche per uscire dalla procedura d'infrazione** e l'anno prossimo la politica di bilancio non cambierà come abbiamo visto dalla legge presentata da Giancarlo Giorgetti e sostenuta da Giorgia Meloni anche contro chi all'interno della maggioranza la critica. Allora per stimolare la crescita servono altri strumenti come politiche dell'offerta che aumentino la produttività (la concorrenza per esempio, la semplificazione giuridica e amministrativa oppure sostegni di sistema alla crescita delle imprese) e politiche dei redditi. **In entrambi i casi occorre coinvolgere le parti sociali e mettere anche l'opposizione di fronte alle sue responsabilità**. Purtroppo non ci sono le condizioni politiche. Di qui alla prossima primavera sarà guerra aperta sulla riforma della magistratura con accuse reciproche che riguardano non tanto il merito, ma quel che c'è dietro; non le azioni, ma le intenzioni. **Non resta che rimboccarsi le maniche, gli italiani lo hanno già fatto**, ma i loro "animal spirits" non sono più sufficienti.

9

Maurizio Del Conte - Quanto è attuale l'umanesimo di nonno Pippo - La Lettura del Corriere della sera

«La mia aspirazione all'equità mi ha fatto ideare una massa di popolo, di lavoratori della terra i quali intelligenti, forti, robusti, uniti, s'avanzano come Fiumana travolgente ogni ostacolo che si frappone, per raggiungere luogo ov'ella trova equilibrio». Correva l'anno 1895 e con queste parole **mio bisnonno Giuseppe Pellizza** spiegava, in una lettera all'amico Leonardo Bistolfi, **i motivi ideali e il significato dell'opera** alla quale si stava dedicando *«con molto, moltissimo lavoro e con altrettanto pensiero»*. Ho letto e riletto innumerevoli volte i diari e la fitta corrispondenza che Pippo — così lo chiamavano gli amici più stretti e così lo abbiamo sempre chiamato in famiglia — intratteneva con amici, intellettuali e artisti del suo tempo. Poco più che ventenne si era convinto che l'arte, in quella particolare fase storica di transizione verso il XX secolo, *«dev'essere oltreché armonia di colore ed equilibrio di forme, dev'essere dico elevata nel concetto ed umana. Queste sono parole, ma io non trovo altre adatte a esprimere il mio pensiero: sento che ora non è più il tempo di fare dell'Arte per l'Arte, ma dell'Arte per l'Umanità»*. Così scriveva ad Angelo Morbelli dopo averne ammirato l'opera intitolata Risaia, che ritraeva il duro lavoro delle mondine. **Per Pellizza il centro di ispirazione di questa visione sociale dell'arte e del lavoro è stata la comunità agricola che si raccoglieva attorno a Volpedo**, un piccolo paese alle pendici delle colline tortonesi. I lavoratori dei suoi quadri sono i contadini di Volpedo. Ed è **sempre nelle terre di Volpedo che giungevano i migranti**, ai quali dedicò uno dei suoi



quadri più celebri. Pellizza e Volpedo sono un binomio indissolubile. Lì era nato nel 1868 e aveva stabilito la sede della sua vita privata e di artista, progettando personalmente il suo atelier in un grande e luminoso spazio attiguo alla casa dov'era nato e dove ha continuato a vivere anche dopo il matrimonio con l'amatissima Teresa. È trascorrendo in quella casa le lunghe giornate dell'estate che, **ancora bambino, sono entrato in un contatto intimo e profondo con lo spirito del bisnonno.** E chissà che non sia stato proprio **li che è iniziata la mia storia di giuslavorista.** Ogni anno, terminata la scuola, i miei genitori portavano me e mio fratello Carlo dalla nonna Nerina, figlia di Pippo e mamma di mio papà. In quella vecchia e austera casa di campagna, la stanza di Pippo è rimasta come l'aveva lasciata la mattina del 14 giugno 1907 quando, scese le scale e **varcata la porta dello studio, si tolse la vita.** Il letto, la scrivania, il comodino, le due massicce sedie di noce: tutto è rimasto al suo posto. Il pavimento incurvato tremava a ogni passo, incutendo rispetto per quel luogo di memoria. I discorsi della nonna e le chiacchiere di paese ronzavano nella penombra delle stanze come le mosche attorno alle pesche mature appena portate dal contadino. È in quel tempo e in quel luogo che ho assorbito la storia umana e l'avventura artistica del bisnonno. Ma solo molti anni più tardi avrei capito quanto quel microcosmo avesse contribuito in modo decisivo a ispirare il pensiero pellizziano. **Giuseppe Pellizza era un appassionato studioso non solo di arte ma di letteratura, filosofia, sociologia e politica.** Era a tutti gli effetti un intellettuale e intratteneva un dialogo costante con molti altri intellettuali e artisti del suo tempo. Ma — tratto costante della sua opera — **riportava il frutto dei suoi studi e dei suoi pensieri al confronto con il vero.** E il vero, per lui, era innanzitutto la comunità sociale nella quale viveva. I lavoratori che rendeva protagonisti dei suoi quadri non erano personaggi idealizzati, né frutto di una proiezione intellettuale. Erano i suoi amici lavoratori della terra che lui incontrava al bar di Volpedo, con i quali discuteva animatamente dei **problemi quotidiani del vivere, ma anche di questioni morali e sociali.** Conosceva bene nome, cognome, storia personale e carattere dei personaggi che lui ritraeva dal vero, **pagando loro il tempo di posa più di quanto avrebbero preso lavorando nei campi.** Difficile non ricordare i volti, le mani e i gesti dei personaggi del Quarto Stato. Il cammino di quei lavoratori che, in dieci anni di prove e affinamenti, Pellizza aveva dapprima rappresentato nel bozzetto *Ambasciatori della fame*, poi in *Fiumana* e, infine, nel **Quarto Stato, è presto diventato icona universale delle lotte di tutti i lavoratori.** Dal 1901, anno del suo completamento, a oggi, il capolavoro più conosciuto dell'artista volpedese è stato reinterpretato in una moltitudine di variazioni, le più diverse e fantasiose, al punto da diventare uno dei quadri più riconosciuti in Italia e nel mondo. Ma **l'impegno di Pellizza per i temi del lavoro non si è esaurito nel suo capolavoro, caratterizzando in realtà gran parte della sua produzione artistica.** Ne è splendida testimonianza la **mostra monografica allestita presso la Galleria di arte moderna di Milano,** che resterà aperta fino al prossimo gennaio. Un'occasione rara e, a mio giudizio, imperdibile per ripercorrere le tappe fondamentali dell'opera pellizziana, ammirando dipinti di straordinaria bellezza, di fronte ai quali è difficile trattenere l'emozione. Un'emozione suscitata anche dalla straordinaria attualità del suo messaggio. (...) Uscito dalla mostra, il visitatore si accorge che, pur con forme, dimensioni e protagonisti diversi, **le grandi questioni poste da Pellizza, lungi dall'essere state definitivamente consegnate alla storia, si riaffacciano in tutta la loro attualità nel tempo** che stiamo vivendo. Beninteso, **rispetto alla fine del XIX secolo le condizioni del lavoro sono enormemente migliorate** e, a livello planetario, mai come oggi si è registrata una riduzione della schiavitù e della povertà. Eppure il nostro tempo, per quanto illuminato dai progressi della scienza e aiutato da tecnologie che



hanno consentito di conseguire risultati impensabili nell'epoca di Pellizza, **ci presenta ancora sacche ingiustificabili di lavoro sfruttato, insicuro, talvolta disumano**. E questo non accade soltanto in remoti Paesi in via di sviluppo. Accade, quotidianamente anche se spesso invisibilmente, negli opifici e nei campi che circondano le nostre scintillanti città. Se metto gli occhiali dello studioso del diritto del lavoro, non può sfuggirmi che queste piaghe hanno finito per **contagiare e travolgere l'immagine del lavoro come dimensione identitaria della persona e come elemento fondativo del progresso sociale**. Non è un caso che, nel dibattito pubblico, di lavoro si parla principalmente per **denunciarne le forme patologiche più gravi**. Ha così trovato terreno fertile una narrazione che ha **progressivamente svalutato il ruolo del lavoro nella vita delle persone, dipingendolo come una sorta di maledizione da cui liberarsi**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it